

Elzeviro

Ritorna «S'è fatta ora» di Pascale

UN FORTE ANTIDOTO
AL CATASTROFISMO

di DANIELE GIGLIOLI

Torna in libreria, con l'aggiunta di un nuovo capitolo, *S'è fatta ora* di Antonio Pascale, uscito la prima volta nel 2006. Chi lo ha già letto ritroverà un vecchio amico, il suo alter ego Vincenzo Postiglione; chi non ancora è caldamente invitato a provvedere. Pascale è di quella famiglia di scrittori, non troppo numerosa, che può prendere per motto il monito di Umberto Saba ai poeti: «resta da fare la poesia onesta». Onesta ovvero diffidente tanto della retorica quanto della spontaneità. Nessuna enfasi, ma anche nessuna paura di fronteggiare il dolore, l'abbandono, l'inadeguatezza, la vergogna. Il senso delle cose è complicato, i sentimenti si dileguano se ci si accosta con mano frettolosa, passione e scrupolo non solo possono ma debbono convivere, pena la rovina di entrambi. Non sorprende abbia per faro Cechov, più volte evocato nel libro (e magari la sua grande discepolo novecentesco, Alice Munro).

A differenza di Cechov e Munro, però, Pascale, non accetta con lo stesso fatalismo

appassionato che la vita sia quello che è. E perciò riflette, rimugina, interrompe di continuo ogni racconto, scena, aneddoto, interpolandoli con inserti saggistici a volte più lunghi dei segmenti narrativi in cui si inseriscono. In tanti altri scrittori questo spiace, specie quando ci tengono a far sfoggio di impegno civile, col risultato che il lettore finisce per dirsi benissimo, ho capito, ma devi venire a farla proprio qui? In Pascale no, e anzi il saggismo gli riesce perfino meglio quando lo affida a Postiglione che quando lo pratica in prima persona. È perfettamente intonato al personaggio, lo costituisce quanto le cose che gli accadono.

Anche perché non è che gli accada granché. Di cosa parla *S'è fatta ora* (minimum fax, pp. 126 € 9,50)? Dell'uscita dall'infanzia, della famiglia, del primo lavoro, degli amori vissuti o immaginati, delle malattie, della scoperta del dolore, del sospetto che la falsità che si scruta negli altri sia lo specchio della propria, e allora dagli a polemizzare coi catastrofisti, quelli che dicono che va tutto male, gli ecologisti radicali, tutti infedeli alla verità

che la tragedia è già nelle cose e non c'è bisogno di produrla artatamente col linguaggio. Prese alla lettera, le ramanzine di Pascale possono sembrare esagerate: che gli avranno mai fatto i poveri attivisti di Greenpeace? Ma nella psicologia di Postiglione stanno benissimo. Se si accanisce a difendere gli Ogm una ragione ci sarà, e non solo scientifica. Etica piuttosto, se si intende il termine nel senso lato, antico e non moralistico, di riflessione su come si fa, si fabbrica una buona vita.

Un bel problema. Perché ciò che caratterizza la vita secondo Postiglione è il suo essere fragile, precaria, esposta alla caducità, al punto che una innocua frase pronunciata dal padre, «s'è fatta ora, andiamo via dai giardinetti», può diventare il motto, il rovello e insieme il lievito di un'intera esistenza. Sotto la superficie mai troppo increspata della prosa di Pascale si avverte un immenso lago d'ansia. Da controllare, però, con tutte le risorse dello stile, che è la morale dello scrittore (giusto il contrario della compulsiva produzione di suspense artificiale che è la cifra di tanta letteratura sua

contemporanea). Perché è lì che giace anche ogni possibile bellezza.

Le cose hanno valore non benché ma perché si perdono, e per questo la parola chiave, di Postiglione e di Pascale, è «manutenzione». Perdiamo ciò che non abbiamo saputo mantenere. Lo perderemmo comunque, perché niente è per sempre? Ma ciò non autorizza alcuna sciattezza, se l'unica cosa che non possiamo imparare dalla natura è la sua indifferenza. Nel capitolo nuovo il sentore di ansia è forse più forte, la scrittura è meno apollinea, più gesticolata, anaforica, incalzante come una fitta intercostale. Si sorride meno, l'argine si è rotto, e non per difetto di manutenzione ma perché così è la vita. Non a caso vi si legge un elogio appassionato dell'entropia; un eccesso di ordine può risultare letale. Un conto è essere, con Cechov, fedeli al poco e diffidenti del troppo, un conto è accontentarsene, rischio connaturato a un'etica della misura come quella di Pascale. Non solo il poco è vero. A volte, quando non ce la si è andata a cercare, è necessario, e anche onesto, giocare un po' più in grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A differenza di
Cechov e Munro,
l'autore non
accetta la vita con
lo stesso fatalismo

